

Merito del volume di Di Rienzo è l'aver ricostruito con grande equilibrio anni difficili della vita di Benedetto Croce. La sconfitta e la divisione della Penisola, il timore di una pace da pagare a condizioni durissime, l'angoscia per la presenza di tendenze sovietizzanti anche tra coloro che gli erano stati vicini, tormentarono le giornate del filosofo, il quale approvò di buon grado l'allineamento dell'Italia all'Occidente e l'adesione al patto Atlantico, rendendo merito al De Gasperi.

Invero si trattò di anni di grande trepidazione e di sofferte mediazioni che Benedetto Croce affrontò con coscienza di italiano che doveva pensare all'Italia, mettendo da parte gli studi amati e vagheggiati. Un impegno civile che lo spinse al confronto con quel mondo dell' "utile" e dell' "economico" mai particolarmente amato dal filosofo dei "distinti". Di là dagli errori tattici che Croce sicuramente commise nei calcoli, nei giochi di alleanze, nelle scelte di indirizzo, resta certamente da apprezzare il suo "sentire" l'Italia e volerla non prona e divisa. In fondo, egli sostenne e rivendicò la dignità della nazione in un momento di grande incertezza e confusione. Si tratta di un merito che va certamente ricordato e lo espose ancora una volta ad attacchi rancorosi che egli dovette affrontare con virile coraggio.

Hervé A. Cavallera

LILIA FIORILLO (a cura di), Mons. Ugo De Blasi, *Maria Madre di Dio e modello di vita cristiana* Cartografia Rosato, Lecce 2019, pp. 250.

Una nuova opportunità per accostarsi alla conoscenza di Mons. Ugo De Blasi, presbitero della Chiesa leccese e in profumo di santità, è offerta dal testo *Maria Madre di Dio e modello di vita cristiana*. Il testo, curato dalla professoressa Lili), a Fiorillo, che da vari anni si dedica con competenza allo studio e alla diffusione degli scritti dell'amato sacerdote, si presenta come una collezione di testi omiletici, riflessioni, appunti sul tema della Vergine Maria, Madre di Dio. Ben 250 pagine compongono il testo che permette di affrontare per unità tematiche le riflessioni del monsignore, seguendo l'ottima scelta di non ordinarle cronologicamente, ma per affinità di contenuto: tale opzione permette di constatare l'evoluzione del pensiero dell'autore circa i temi proposti nell'arco temporale che va dal 1942 al 1982. I temi principali, sviluppati dal servo di Dio, si riferiscono all'Immacolata Concezione di Maria, alla devozione alla Vergine dei sette dolori, all'Assunzione di Maria,

alla regalità di Maria, alla relazione tra Maria e l'Eucaristia, alla preghiera del rosario. A prima vista erroneamente sembrerebbe un testo di florilegi e/o pensieri spirituali di un santo sacerdote che ha segnato la storia della comunità ecclesiale locale, ma fin dalle prime pagine - anche per chi non avesse mai avuto un primo approccio con la figura del prelado - si scorge la profondità teologica, spirituale e culturale che segna le righe dello scrivente. Il linguaggio semplice e puntuale, con sfumature poetiche e narrative, conduce il lettore alla comprensione dei temi e delle definizioni dogmatiche mariane: in maniera più puntuale Mons. Ugo De Blasi trae dai misteri della fede le chiavi ermeneutiche per la lettura del contesto storico, sociologico e culturale. Le riflessioni proposte all'uditorio del tempo assumono un potenziale profetico: in alcuni passaggi la realtà descritta sembra essere contemporanea al lettore. Non si tratta di semplici omelie sulla Vergine Maria, ma di profonde meditazioni del trascendente, di husserliana memoria. Il venerabile cercando nell'emblema della creatura "chiamata" a cooperare al progetto di Dio, quale è Maria, trova lo strumento fenomenologico per scorgere le aporie e i paradossi del mondo e viverli nell'armonia della conciliazione degli opposti: «il cristiano allora si aggrappa al paradosso, che poi è equilibrio» (Ivi, p. 197).

Il retroterra culturale letterario e filosofico fa da cornice nello sviluppo della riflessione teologica della dottrina mariologica, che traduce il clima di rinnovamento del tempo segnato dai movimenti liturgico, biblico e mariano. Partendo dall'analisi del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, in più passaggi trova ampio sviluppo il tema del ruolo corredentivo di Maria nella storia della salvezza associato all'opera del figlio Gesù: un tema che verrà tralasciato negli ultimi scritti a seguito della mancata formulazione magistrale del Concilio Vaticano II e dei suoi successivi sviluppi. Ben attento alla tradizione e all'insegnamento ecclesiale, il venerabile ha saputo, attraverso la sua opera evangelizzatrice, equilibrare la fedeltà al magistero e alla Tradizione con la ricerca e il progresso delle conoscenze dei misteri di Dio: questo gli ha permesso di non vivere e guardare la pietà popolare come un fenomeno governato da credenze e pratiche esoteriche, ma come luogo per diffondere la cultura religiosa. Partendo dalla pietà popolare, egli ha ricercato l'essenza dell'agire del cristiano nella fenomenologia di una prassi pastorale attenta all'incontro con quel Dio che, attraverso Maria, si è reso presente nel mondo: una presenza che cerca ancora la manifestazione piena. Il rinnovamento auspicato da Mons. Ugo De Blasi deve avvenire in piena sintonia con la Tradizione.

La visione antropologica, che sostiene il discorso del curato, ben lungi dall'essere pessimistica e negativa, segue il ritmo aurorale: l'essere umano

raggiunto dalla luce della grazia, tipizzato in Maria, trova il sentiero per avvicinarsi alla felicità. Così scrive: «l'uomo s'era rifiutato di vivere nella luce di Dio d'allora che, nascostosi per vergogna, volle fuggire [...]. L'aurora è sempre un beneficio per il viandante smarrito, per il malato sofferente, per il prigioniero che langue. Per i figli di Eva smarriti nei sentieri dell'errore e del vizio, condannati a soffrire, Maria è una benefica aurora che tutti salutano con grida di gioia e felicità», (Ivi, p. 41). L'uomo è chiamato ad incamminarsi nella luce di Dio e sui sentieri che egli traccia per scoprirlo presente nella propria vita: trascendere se stessi nell'incontro con la bellezza è il salto che conduce a Dio, attraverso Maria, nell'esodo dalle proprie fragilità. La fragilità non è l'ostacolo alla qualità della pienezza della vita, ma l'invito ad uscire dalle logiche statiche e mediocri di un vivere arroccati, è il desiderio di progredire in un cammino fatto d'incontro, di cambiamento, di adesione al progetto di Dio. «L'esodo è la storia della propria vita [...]. Impegni, promesse giuramenti e poi disimpegno, tradimenti, infedeltà, contestazioni e polemiche nei confronti di Dio e di chi lo rappresenta. Mosè infonde coraggio ed invita a sperare nel Signore», (Ivi, pp. 243-244).

Il retroterra filosofico di evidente matrice aristotelica-tomistica - peculiare nella formazione culturale dei presbiteri del tempo -, lo si può notare nella dimostrazione delle tesi proposte all'interno delle riflessioni secondo i concetti di causalità (efficiente, formale e finale) o secondo il senso (proprio, improprio, analogico e traslato) e come avviene ad esempio nella tesi sulla regalità di Maria, si fonde con un metodo di procedere che è attento al "come": come il dogma o la pratica di fede può essere percepito, interpretato e colto, affinché "dica" qualcosa al soggetto, ossia come l'essenza dell'invisibile fenomeno si presenzializzi nella vita del cristiano? È il tentativo, da parte del prelado, di spiegare il fenomeno del sacro e del divino: esso non si spazializza e temporalizza in universi paralleli, in universi altri da questo mondo, ma nella concretezza del vivere quotidiano. L'analisi dei fenomeni porta il prelado a guardare il suo mondo, il suo ambiente con una prospettiva differente capace di scorgere l'insieme degli universi possibili interpolati in una pluralità di livelli: «Ho spinto fin troppo il mio sguardo sui rottami del mondo in naufragio; un cuore sacerdotale mi ha detto parole adeguate per richiamare l'attenzione su quanto si sfascia come un fondale da palcoscenico», (Ivi, p. 185).

Mons. De Blasi, quale profondo conoscitore della cultura ebraica, ellenistica, latina, letteraria e cristiana, non manca di confrontarsi con altri autori tanto da far trasparire nei suoi manoscritti numerosi riferimenti, citazioni e rimandi ad altre opere. Ben equilibrati sono i parallelismi con la

classicità greca e con i miti relativi per esaltare l'eroicità e l'essere sublime di Maria Immacolata (per la definizione di "personificazione del bello trascendente" cfr. Ivi, p.11): riferendosi alle parole profetiche di Geremia, della Madonna egli afferma che «non sarà un semplice miracolo, ma una meraviglia che sarà una nuova creazione», (Ivi, p. 27). La natura umana priva del peccato è attualizzata in Maria. Ella come singolare creatura è prototipo/primizia di ciò che l'essere umano può diventare: l'uomo in Cristo - il Dio che si umanizza - si deifica (è il concetto dell'*admirabile commercium* - il meraviglioso scambio già in uso nei padri della chiesa), la caratteristica essenziale per incontrare Dio è l'essere vigilante. «L'uomo si deifica, Iddio per confonderlo si umanizzerà. Il popolo d'Israele dormiva e ogni tanto si accorgeva di questi interventi di Dio, come colui che guarda in dormivegli», (Ivi, p. 44). Condanna per Israele è il guardare il mondo con occhi addormentati, condanna per l'uomo è restare nell'oscurità di un occhio incapace a scorgere un livello sublime: Maria ha saputo guardare l'eccezionalità dell'invisibile che si manifesta e, attraverso le parole dell'arcangelo, trova un senso all'essere "eccezione" per la legge universale. «Una grande eccezione a una legge universale è stata fatta: Maria», (Ivi, p. 38). È la donna senza peccato, preservata dal peccato originale, opposta alla progenitrice come primizia è resa dalla grazia riparatrice del peccato. «Una donna aveva cacciato dio dal mondo; una donna doveva dare Dio al mondo [...]. Una donna aveva detto sì al diavolo, una donna dirà sì a Dio [...]. Senza limiti i modi con cui Dio poteva salvare l'uomo perduto. Però si compiacque di scegliere questo, forse perché più adatto a manifestarci la sua sapienza e il suo amore. Salvare l'uomo con quegli stessi mezzi con cui si era perduto», (Ivi, p. 22).

È l'amore di Dio che si realizza nella vita di Maria, quale segno di amore per il genere umano. È quell'amore capace di ricollocare nel giusto orizzonte di senso tutte quelle vite che talvolta sembrano essere vite di scarto. È l'amore che vince tutto e permette di colorare affettivamente quei chiaroscuri cupi e grigi di vite lasciate a marcire nell'inutilità. Tra i tanti temi, che lasciamo alla lettura personale del testo, non possiamo non prendere in considerazione il tema del dolore. Associata alla tradizione che vede in Maria la donna dei sette dolori, il dolore diviene un'altra aporia su cui Mons. De Blasi più volte ritorna nelle sue riflessioni e omelie. «Dalla culla alla tomba, dal primo vagito all'ultimo rantolo, il dolore si attacca a noi, prima ancora di avere coscienza e dopo aver sperimentato la dura realtà, mentre brancicando come naufraghi e annaspando come ciechi tentiamo attanagliare ciò continuamente ci sfugge: la felicità. Nascere è consegnarsi alle sue spire»,

(Ivi, pp. 68-69). Sembrerebbe scorgere il riflesso filosofico del pensiero di Schopenhauer in queste parole: il desiderio di vivere è causa del dolore, ma in realtà il curato non trova la felicità/il piacere nei momenti di assenza di dolore e noia, anzi rilegge il dolore in chiave paradossale: esso, conseguenza del peccato e corollario di una umanità ferita, di fronte alla felicità non diviene un luogo di non-vita o di vita insoddisfatta, ma il paradosso della molla del progresso. «E tutti questi dolori hanno origine nella natura umana che ci circonda, di cui l'uomo era stato scelto re e alla cui dignità dovette abdicare [...]. La ragione da sola innanzi a questi contrasti non saprebbe che inveire perché inconcepibili nella loro essenza, inspiegabili nel loro fine. La natura da sola sotto l'incubo del dolore non farebbe che mostrarsi riottosa, come un muscolo sotto l'incisione del chirurgo. La fede illumina l'una e regge l'altra e, commossa ma decisa, ai fulgidi riflessi dell'immenso dolore mariano, ci dirà che il dolore è presagio, un'iniziazione, una purificazione, una molla di progresso, il più alto e stimolante e la più sicura pietra di paragone dell'amore», (Ivi, p. 69). L'immagine del partire, tratta dalla fuga in Egitto nella vicenda evangelica di Matteo alla nascita di Gesù, diviene simbolizzazione di tutte le "partenze" semantiche e metaforiche: «partire è morire un poco, e che ogni addio il cuore lascia un brandello di carne», (Ivi, p. 71). Il dolore non trova la sua genesi nella volontà di Dio: «Iddio aveva fatto la vita, non la morte, la felicità e non la miseria, tutto era bello», (Ivi, p. 73). Il dolore è anche assenza che valorizza una presenza. Non si può dare giusto valore, attestare la bontà e apprezzare la qualità dell'amato se non al momento dell'assenza, si tratta di percepire che la vita dell'altro è la sorgente della propria vita. Dolore è il salire il calvario con Cristo da parte di Maria: «un dolore si univa all'altro, compassione a compassione, coraggio a coraggio, amore ad amore», (Ivi, p. 80). L'amore porta a perdere tutto, anche il dare la vita: «Il Cristo era morto e l'autopsia aveva dato il suo verdetto: il male era nel cuore: morte d'amore», (Ivi, pp. 87-88). Il paradosso della fede di Maria è nel soffrire con gioia: «come ha sofferto? Con gioia. E la gioia nasceva dallo stesso dolore. La finalità, il perché di quella sofferenza doveva aggiungere gioia a gioia. La gloria di Dio, la salvezza degli uomini [...]. Ti sembra un'assurdità vero? [...]. Ed è, invece, verità di vangelo. Credi: ti inebrierai di gioia», (Ivi, p. 92). Molto interessante risulta la lettura di questo testo per un primo approccio con la figura del servo di Dio Mons. Ugo De Blasi attraverso gli scritti teologico-pastorali mariani: essi rivelano l'ardore e l'impegno di tradurre le aporie e i paradossi del credente, nel rendere ragione del proprio credere, ad una società incapace di percepire la profondità dell'esperienza della vita.

Il lettore deve tenere in considerazione nell'approccio di tali scritti che sia il contenuto e sia la forma risentono, soprattutto nei testi antecedenti il Concilio Vaticano II, di effervescenze teologiche legate ad alcuni movimenti di rinnovamento della Chiesa e che non hanno trovato seguito nella riflessione successiva. Il rischio di dogmatizzare espressioni del curato, fuori dal contesto del discorso e dal panorama storico, può generare nuovi fondamentalismi religiosi. Senza sminuire o sottovalutare il ruolo di Maria nella storia della salvezza, l'espressione che vede Maria come corredentrica trova di fronte un campo semantico spinoso e impervio. Ultimamente anche papa Francesco è tornato sul tema, ribadendo che Maria non può essere considerata corredentrica, ma semplice discepola del Figlio.

Lamorgese Mario

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Marsilio, Venezia 2019, pp. 240.

Il volume è una impietosa analisi della crisi della scuola italiana a partire dagli anni '70 del secolo scorso. Per Galli della Loggia la società attuale non crede più che il passato (quindi la conoscenza storica) possa avere un significato e che la cultura umanistica abbia un valore, «due convinzioni che la scuola italiana (ma non solo) ha accolto largamente. Il che ci conduce al secondo terreno di scontro [...] definibile da principio: *La scuola deve servire a qualcosa che deve essere utile*» (p. 24). La concezione della scuola come un'azienda, pertanto, non solo è sbagliata, ma fondamentalmente, verrebbe da dire, immorale, con le conseguenze che si vive in un paese ormai deculturalizzato. «La scuola è totalmente immersa in un nulla culturale. Ne è una causa e insieme una vittima. Circondata dall'indifferenza del paese, è indifferente a ciò che è il paese» (p. 32). La politica, da parte sua, «percepisce che agli italiani ormai la scuola non interessa più di tanto. Che magari a molti di loro interessa ancora ma pressoché unicamente come serbatoio di occupazione. Non per nulla siamo ai vertici delle classifiche continentali nel numero di insegnanti. Naturalmente poco retribuiti» (p.34). Il tutto nel miraggio di una presunta modernità e di una presunta democrazia che trovano le loro origini in alcune tesi di Rousseau. «La nuova scuola è una scuola che muovendo nel solco di Rousseau cerca di attuare quello che dall'*Emilio* in poi è il mito di ogni pedagogia "avanzata": coniugare la libertà degli individui, le loro "naturali", "spontanee" disposizioni, con l'obiettivo, tuttavia